



Dal libro di **Giuseppe Faso**

Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono,
ed. Derive Approdi, 2008

Sostenibile

Nel febbraio del 1994, Enrico Pugliese, richiesto da una rivista di un parere su che cosa sarebbe cambiato se le destre avessero vinto le elezioni politiche, introdusse una serie di considerazioni assai sagge – fin quasi al profetismo – muovendo da un gustoso aneddoto napoletano.

Un suo allievo dottorando aveva raccontato a un seminario che, di fronte al suo rammarico per l'assenza del tema immigrazione dal dibattito elettorale, il segretario di sezione del suo partito aveva affermato che era meglio starsene zitti, e perseguire l'obiettivo di un "*razzismo sostenibile*".

A stento avrei creduto alla veridicità del dettaglio, inclinandomi piuttosto ad attribuirlo alla vivacità di spirito di Enrico Pugliese, se non fossi stato presente a quel seminario e non avessi ascoltato di persona il racconto dell'episodio.

Più di recente il direttore di un'agenzia informativa, per informare sui criteri con cui si finanziano interventi sull'immigrazione, mi ha fornito un documento della Regione Toscana, da cui vengo a sapere del finanziamento cospicuo a un progetto che si fregia del titolo "*Per un'integrazione sostenibile*".

Non entro nel merito del "progetto", e dei pregi che l'Ente finanziatore deve avervi riscontrato. Ciò che qui interessa è che esistono comunicazioni non giornalistiche ufficiali, che si presuppone abbiano senso per la società civile, provenienti da fonti che si dicono aperte ai bisogni dei migranti e che:

- a) producono, con ogni probabilità, effetti negativi, contribuendo a una rappresentazione sociale negativa dei migranti;
 - b) costituiscono enormi castronerie sul piano logico – semantico.
- E s'intende che (b) funge da veicolo amplificatore rispetto ad (a).

Non da oggi una spinta all'autodegradazione civile (e perciò linguistica) induce a preferire ogni nuova aggettivazione, locuzione o slogan, purché siano stupidi, inadeguati, distorcanti. La moneta cattiva scaccia via la buona, perché la trasandatezza, la salacia malintesa, la svalutazione del concreto, eretti a sistema, devono pur eliminare concorrenti sani. I più innocenti diventano campioni in queste campagne: come la maestra che suggerisce "*badanti*" al bambino che chiede come si chiamano le signore in camice bianco che sorvegliano i malati in un ospedale psichiatrico (chissà fino a pochi anni fa come chiamava le infermiere). La sciocchezza linguistica viene subito adottata, per segnalare agli altri componenti della tribù che si sta al gioco, ci si degrada anche noi. Una volta bastava smettere di usare il futuro anteriore e il congiuntivo: ora bisogna parlare sboccati e dire "*vucumprà*".

O "*sostenibile*". Avevamo appena fatto in tempo a notare che di "*sviluppo sostenibile*" non si parla più, proprio nella consapevolezza dell'ipocrisia nascosta in quella locuzione, per anni rilanciata a proposito e a sproposito. Il sospetto ha investito la nozione stessa di "*sviluppo*", e anche i più ingenui hanno compreso che non potevano fare da sponda a retoriche sulla "*sostenibilità*". L'aggettivo, rimasto disoccupato, si sposta ora su altre nozioni ad alto tasso di retorica.

Poco si ama qui il termine "*integrazione*". Ma concediamo pure che esso venga usato per dire: inserimento, interazione positiva: a che serve affibbiargli "*sostenibile*"?

L'aggettivo connota negativamente il sostantivo cui si accoppia. C'è, ad esempio, il chiacchierone insostenibile, poi c'è quello sostenibile: sempre chiacchierone rimane, pur in forma attenuata, almeno nella promessa iniziale di quel "per", che vuol dire: si cerca di rendere un po' più innocuo ciò che innocuo di solito non è.

Ecco quanto viene comunicato dicendo "*Per un'integrazione sostenibile*": l'integrazione di solito comporta dei mali e dei danni (per chi?), e noi progettiamo un intervento per ridurre quanto possibile quei mali e quei danni.

Un progetto di "*integrazione*" lancia fin dal titolo un messaggio inquietante: l'integrazione fa male – di solito.

Vorremmo sapere ora a chi, come e quando. E magari perché.

Febbraio 2004